



lettera periodica

strumento di informazione delle famiglie per l'accoglienza

Dall'Italia al Brasile l'accoglienza si spalanca alla missione

In quattro città del Brasile, San Paolo, Salvador di Bahia, Belo Horizonte e Rio de Janeiro, lo scorso giugno, è stato presentato il libro *Il miracolo dell'ospitalità*, recentemente tradotto in portoghese. Ai quattro incontri cittadini, che hanno visto tra l'altro la presenza significativa di numerosi operatori sociali e funzionari pubblici anche di alto livello, hanno partecipato oltre cinquecento persone. Da circa un anno, infatti, diverse famiglie accoglienti hanno avviato anche in Brasile un'esperienza di amicizia e di aiuto reciproco così come è proposta dall'Associazione. Numerose sono inoltre le realtà del Brasile che, contrassegnate tutte dalla gratuità e generate nell'alveo più grande del Movimento, stanno beneficiando della bellezza suggerita nel libro di don Giussani, innanzitutto le opere di AVSI, la Casa di accoglienza "Novella" e diverse altre attività caritative e di aggregazione tra famiglie.

Marco Mazzi e Rosi Serio, presidente e vicepresidente dell'Associazione raccontano della loro visita in Brasile e di quello che hanno incontrato.

Quando si gira per Rio de Janeiro, da qualunque posto si alzino gli occhi, si vede la statua del Cristo del Corcovado che, con il suo abbraccio, sembra toccare tutto il mondo. E noi guardandolo, immersi in questa splendida città, l'ultima del nostro viaggio dopo San Paolo, Salvador di Bahia, Belo Horizonte, portando nel cuore la storia di decine di persone incontrate e la marea di volti incrociati nei momenti pubblici e per le strade, eravamo consapevoli che quell'abbraccio chiedeva an-

che le nostre mani, il nostro sguardo, il nostro cuore per toccare la vita di tanta gente.

Anche in questi giorni, in modo particolarissimo e intenso, è stato chiaro che



– continua a pag. 3

– continua a pag. 2

editoriale

“S e Lui, il Signore, si è chinato sui più piccoli per segnare la strada ai grandi voi, che fate lo stesso, siete resi segno di una novità che come onda si dilata”

– continua a pag. 2

SOMMARIO

- Brasile, una storia personale, 5
la storia di un popolo**
- Di fronte a mio figlio:
cammino verso la vera felicità 7**
- Bergamo, una segreteria
molto accogliente 9**
- A margine di un incontro
del gruppo adozione 10**
- Accogliere bambini in affido
e adottivi nella scuola 12**

Rimini, appuntamento al Meeting

Dal 20 al 26 agosto, appuntamento a Rimini, in occasione del Meeting, che porta quest'anno il titolo "La ragione è esigenza di infinito e culmina nel sospiro e nel presentimento che questo infinito si manifesti". L'Associazione è presente presso la Fiera nuova con un proprio spazio dove è possibile incontrarsi e

trovare materiale e informazioni. Martedì 22 agosto (ore 15, Sala 3) Famiglie per l'Accoglienza propone un incontro dal titolo "La ragione che non misura". Partecipa padre Mauro G. Lepori, abate dell'abbazia cistercense di Hauterive, presso Friburgo, in Svizzera.

– continua a pag. 2

– segue da pag. 1

ta di famiglia in famiglia...” Le parole di mons. Giussani, scritte alcuni anni fa in occasione del ventesimo anniversario dell’Associazione, acquistano in questo tempo un riverbero di particolare intensità. Siamo sempre stati educati a riconoscere che l’accoglienza, il prendere in casa qualcuno in un abbraccio gratuito, comunica la ragione che ci muove, veicola la Presenza da cui siamo generati. Se l’accoglienza e la gratuità sono imitazione dell’amore gratuito di Dio per la sua creatura, se l’amicizia ci sostiene in questo cammino, ogni gesto che noi compiamo rende incontrabile, visibile, bello e ragionevole che Dio ci ama e che non siamo soli. La presenza di Dio e la compagnia della Chiesa “passano” – si potrebbe dire – tra le nostre mani e nel succedersi delle nostre giornate, per chi accogliamo, per chi ci incontra e ci guarda, per noi stessi e per le nostre famiglie.

L’accoglienza sempre mostra la sua dimensione missionaria, si spalanca alla missione, ci spalanca a comunicare, a testimoniare quello che abbiamo ricevuto. Tutti ci accorgiamo quanto l’uomo è sempre più bisognoso di una rapporto gratuito e pieno di significato, e di come l’impattare nella gratuità dell’accoglienza

susciti un fascino, la nostalgia di una verità di una bellezza che ognuno attende. Sul lavoro, nel quartiere, negli incontri pubblici, in vacanza, chi ci vede, chi sente le nostre storie viene toccato da un moto di commozione, magari subito soffocato dalla frase “voi sì che siete bravi!”, eppure un moto vero, umano, di fronte a una cosa bella, desiderabile, corrispondente.

Lo sviluppo dell’Associazione in altri paesi, come la Svizzera, la Spagna e, recentemente la Romania e il Brasile è segno di questo dinamismo. In Brasile in particolare, come raccontiamo in un articolo di questo numero, colpisce la povertà, la sofferenza di tanti, soprattutto dei bambini, il degrado della famiglia, la sproporzione tra il bisogno e la nostra risposta, eppure abbiamo sperimentato ancora una volta quanto è grande la nostra storia, quanto è capace di incontrare, di educare e di muovere. Una storia che in sé sarebbe poca cosa, dentro la storia della Chiesa diviene fattore potente di incontro e novità. Diceva una operatrice di Casa Novella che collabora con il progetto fatto insieme da Famiglie per l’Accoglienza e da AVSI, “Essere qui è un regalo ogni giorno, ho due figli e lavoro anche da altre parti, ma questa è l’esperienza più significativa e non voglio perderla, ho ri-incontrato la fede;

è l’esperienza più importante per la mia persona e poi desidero che la mia sia una famiglia accogliente”.

Anche in Italia la presenza dell’Associazione è andata crescendo. Nell’ultimo Direttivo si documentava la vitalità di una proposta che, in particolare con il progetto Punti Famiglia, ha incontrato quasi 20.000 persone in oltre 300 incontri e che si è posta in rapporto con Enti e Istituzioni a vari livelli. “Ho adottato una bambina down e pensavo di non aver bisogno di altri impegni, poi mi è stato chiesto di mettere in comune l’esperienza vissuta e ci siamo fidati. Si è allargato l’orizzonte, abbiamo sperimentato un abbraccio di altri su noi, ci siamo sentiti noi accolti, è nata una amicizia, una profondità che arricchisce l’esperienza quotidiana e il nostro essere cristiani”, raccontava una dei presenti.

Il cristianesimo si è diffuso per la curiosità buona che suscitava e la domanda “Perché questi sono così? Perché sono così felici?”. Se non comunichiamo quello che abbiamo ricevuto lo perdiamo, mentre più lo comunichiamo più ci viene ridonato. Siamo chiamati a portare nel mondo quello che non è nostro ma abbiamo ricevuto e che dobbiamo continuamente mendicare, coscienti di portare, come dice il Vangelo, “un tesoro in vasi di creta”.



– segue da pag. 1

Padre Lepori è autore del volume “Fu invitato anche Gesù. Conversazioni sulla vocazione familiare” (Siena, 2006, Edizioni Cantagalli, con una prefazione di Eugenia Scabini), che testimonia un lungo cammino di dialogo con famiglie e coppie di fidanzati. Le meditazioni raccolte nel libro “sono il frutto della comunione e amicizia – scrive padre Lepori nell’introduzione – createsi fra questi laici, preoccupati di vivere la loro fede nel mondo, e la realtà del monastero, riconosciuto come punto di riferimento e luogo di ricentramento del senso della vita”. Cinque le tappe di questo cammino, in riferimento ad altrettanti temi e questioni suggerite dalle famiglie stesse: il matrimonio come vocazione alla

sequela di Cristo, dramma del dolore della perdita di un figlio, l’accogliere un figlio non previsto, l’amore coniugale come perdono reciproco, l’educazione dei figli.

Anche un gruppo del consiglio direttivo di Famiglie per l’Accoglienza ha incontrato ad Hauterive, lo scorso 24 giugno, padre Lepori per un momento di lavoro che ha anticipato anche il tema dell’intervento previsto in occasione del Meeting. Che cosa vuol dire accompagnare un altro, incontrare veramente l’altro, quale la specificità dell’opera che Famiglie per l’Accoglienza rappresenta: sono solo alcune delle domande da cui ha tratto spunto la conversazione, che sarà presto raccolta in un fascicolo a cura dell’Associazione.

– segue da pag. 1

l'accoglienza è piena di una dimensione missionaria, che essa contribuisce a comunicare ciò che la genera e che corrisponde all'attesa dell'uomo.

Così le nostre testimonianze, il racconto dell'accoglienza che tanti tra noi stanno facendo, la consapevolezza e i giudizi che noi abbiamo raccontato a tutti, documentavano la verità delle parole di Mons. Giussani contenute nel libro "Il miracolo dell'ospitalità" da poche settimane tradotto in portoghese.

Abbiamo sperimentato anche qui la sua paternità; che commozione vedere la sua grande foto campeggiare l'ingresso del nuovo asilo "Monsignor Luigi Giussani" edificato in una favelas ricostruita a Salvador, voluto dal governo, ma affidato in gestione ai nostri amici di AVSI.

E che commozione di sperimentare che la nostra storia, così piccola di fronte a questo mare di bisogni, nel popolo cui apparteniamo, diventa un fattore che costruisce una nuova civiltà.

In ogni città abbiamo avuto momenti pubblici, incontri con operatori ed educatori delle opere di carità dell'AVSI e di altre realtà e, soprattutto, incontrato gruppi di famiglie che vivono o sono interessate all'accoglienza.

Roberto di San Paolo, genitore adottivo da molti anni, ci diceva: "Sono qui perché l'adozione a volte molto difficile di nostra figlia non sia ridotta come significato per me e mia moglie, perché sia una novità ogni giorno e ci aiuti a vivere con profondità tutto".

Magaly di Salvador, mamma di una bimba di due anni e in procinto del parto, ci diceva qualcosa che abbiamo sentito ripetere molte volte sia da famiglie che da operatori: "Sono maestra e dirigo un asilo AVSI, mio marito mi chiede perché vengo agli incontri delle famiglie per l'accoglienza, perché abbiamo già una vita piena e non c'è spazio per accogliere altro, ma io imparo un modo diverso di rapportarmi alle

persone e alla realtà che mi cambia e cambia il mio lavoro".

Arlette, sempre di Salvador, mamma adottiva e ora anche affidataria: "Nell'amicizia, nella fedeltà, nel paragone con i passi che l'associazione sta facendo cresce un'amicizia operosa e comincio a percepire un compito dentro il mondo". "Vi ringrazio di essere qui perché prima avevamo l'idea di quello che è *Famiglie per l'Accoglienza*, ora vedo una strada per me" diceva Josè Paolo all'incontro in cui ha convocato le famiglie legate all'accoglienza a San Paolo, permettendo loro di raccontarsi con un'immediatezza

presenza dell'associazione nella città. Portandoci a casa Monsignor Gian Carlo Petrini, vescovo ausiliario della città, commentava com'è prezioso lo sviluppo di un'opera come la nostra, un'opera che in mezzo a tante grandi opere presenti in Brasile, coinvolge la singola famiglia e le fa percepire la grandezza che vive e il compito che ha.

A Belo Horizonte una delle famiglie che hanno in affidato i bambini di Casa Novella, durante una giornata di convivenza passata insieme ad altre venticinque famiglie e gli operatori, in un meraviglioso posto di campagna immerso tra palme alberi e fiori, raccontava a tutti: "Questa bimba è con noi da

un anno, tra poco andrà in adozione, e sto preparando la mia famiglia a lasciarla andare. È un'esperienza molto grande, sappiamo che quello che facciamo per lei è per tutta la vita. Tanti ci chiedono come stiamo, e io rispondo che è una figlia del cuore e attendiamo quello che di buono Dio ha pensato per lei".

In Brasile si incontrano ragazze di 15 anni già vedove, ragazze madri che già hanno tre figli, seguite dai centri di rieducazione alimentare di AVSI, gente che non ha il necessario per vivere, e allo stesso tempo, gente che sta veramente bene: sono due mondi che difficilmente si incontrano.

Le favelas si sono sviluppate nella città, ma rimangono un mondo a sé, pur abitato da tanta brava gente, esse sono dominate dalle leggi delle bande che controllano il traffico della droga; molti giovani muoiono ammazzati e i bambini degli asili sanno già riconoscere il rumore delle sparatorie e quando lo sentono si buttano sotto i banchi.

Due mondi che nessun progetto a tavolino può unire, ma solo una persona che incontra un'altra persona.

Eliana, signora benestante, direttrice di una scuola di "ricchi", ci raccontava che ha ceduto alla proposta di collaborare all'asilo di AVSI nelle favelas e ora

"Il metodo che i Discepoli di Cristo hanno usato per arrivare fino agli estremi confini del mondo conosciuto è stata la testimonianza. La gente, guardandoli, diceva 'Ma guarda cosa fanno! Come fanno ad essere così?'. La testimonianza è una realtà umana nel senso totale e banale del termine – qualcosa che si vede, si ode, si tocca – contenuto di un'esperienza normale, ma che veicola, porta dentro di sé, qualcosa che non è più 'normale', perché fa restare lì la gente e le fa domandare: 'Ma che cos'hanno questi qui?'. Questa eccezionalità in un comportamento normale coincide esattamente con quello che cristianamente si chiama miracolo".

*Luigi Giussani,
Il miracolo dell'ospitalità*

e ricchezza che li ha stupiti quasi più di noi.

A Salvador in primavera è stato fatto un mini-corso per l'adozione e poi un grande lavoro per preparare l'incontro pubblico di presentazione del libro.

Sono state coinvolte varie associazioni e diffuso il volantino in molti ambiti. Era presente il segretario per la povertà, (equivalente di un ministro) dello Stato di Bahia e una ex giudice ora docente universitaria.

La nostra amica Arlette ha presentato le ragioni dell'incontro e raccontato della

– continua a pag. 4

– segue da pag. 3

la sua vita e quella della sua famiglia è cambiata: quella gente che abitava a tre minuti da casa sua e che mai lei aveva visitato, le era diventata familiare cara e piena di bene per lei. E questo la sta aiutando ad accogliere la propria mamma anziana e malata.

Sono esperienze che accadono solo per gente cambiata, com'è accaduto a noi e a tanti amici che ci hanno testimoniato qui la grandezza di quello che il Signore ha fatto con il loro sì.

Ancora tre cose in cui è stato evidente che il Signore è presente e opera qui la ricostruzione di un uomo nuovo con tutte le contraddizioni che ci sono:

- don Guido, che nel suo poverissimo quartiere sta costruendo un teatro e porta la sua gente in vacanza (la pagheranno in trentasei rate!) perché solo la bellezza può commuovere ed educare;
 - la presenza dei Memores Domini, che testimonia la verginità come pienezza e libertà nel rapporto con ogni persona e ogni cosa;
 - l'unità della nostra compagnia, in cui ognuno è abbracciato, accolto (come siamo meravigliosamente stati accolti noi!), e che nel tempo fa diventare albero il seme piantato in questa terra tanti anni fa – come ci testimoniano quelle due grandi personalità, vere amiche delle favelas perché amanti di Cristo, che sono Don Pigi Bernareggi e Rosetta Brambilla, in Brasile da oltre 40 anni. I cristiani secoli fa hanno decorato nei minimi particolari le chiese, ci diceva don Pigi, così uno entrando perdeva il senso dello spazio e la materia sembra aprirsi all'infinito.
- Anche oggi ciò che porta la nostra storia commuove, perché è piena di miracolo, anche qui dove un vescovo che ti fa da autista la sera, ai semafori passa con il rosso perché, dice, la polizia lo consiglia: non dà multe dopo le 22, fermarsi sarebbe troppo pericoloso!

A dieci anni dalla morte di Novella Scardovi Una casa di accoglienza in Brasile porta il suo nome

Casa Novella è una casa d'accoglienza per bambini che sorge nell'ambito del centro *Alvorado* (aurora) e dell'asilo *Jardim Felicidade* nell'omonima favelas: assiste temporaneamente bambini con famiglie inadeguate e lavora con educatori, psicologi, assistenti sociali e operatori di strada che aiutano le famiglie ad affrontare in modo più adeguato le gravi problematiche famigliari.

Quest'opera è nata nel 2001 quando un medico pediatra che aveva l'ambulatorio nella favelas incontrando il piccolo Jefferson con gravi problemi di salute e seguito in modo inadeguato dalla sua famiglia, chiese ad una famiglia di accoglierlo per un periodo di tempo, prima di inserirlo all'asilo.

Da qui l'idea di un luogo di accoglienza temporaneo per bimbi in situazione di emergenza. Venne all'inizio gestito con operatori e volontari, ma in seguito la nostra amica Graça decise di abitare lì.

Si chiamò "Casa Novella", per ricordare ciò che in Italia Novella Scardovi aveva generato.

L'incontro con la piccola Gabriella portatrice di una gravissima patologia che necessita di continue ospedalizzazioni, ha cambiato e ed approfondito il metodo di accoglienza nella casa: attorno a lei si sono stretti tutti con ancora maggiore dedizione e amore imparando lo stesso sguardo su tutti gli altri bambini accolti.

Da un anno, in collaborazione con la nostra Associazione, è iniziato il progetto "Casa Novella: accoglienza e reinserimento familiare di minori in difficoltà", per far crescere attorno alla casa famiglie accoglienti che, con una funzione di affido temporaneo possano accogliere i bambini e, dove possibile, accompagnare le famiglie d'origine per aiutarle a superare le situazioni di crisi e reinserire il bambino.



Graça e la sua casa sono diventate riferimento e insieme all'Associazione Famiglie per l'Accoglienza hanno iniziato momenti di di lavoro e confronto per circa 30 case di accoglienza che operano nei quartieri dei favelados.

In un anno, circa 15 famiglie, di cui molte del quartiere, hanno iniziato a vivere quest'accoglienza e cominciano a diventare un soggetto protagonista.

Ci ha detto una di queste famiglie: Riceviamo più di quello che diamo, la nostra vita non è cambiata, ma si è arricchita. È un regalo che ci ha fatto Casa Novella".

Brasile

Una storia personale, la storia di un popolo

Un'amica brasiliana di "Famiglie per l'Accoglienza" ha tenuto un intervento in uno degli incontri pubblici che si sono svolti nel mese di giugno. Eccone alcuni brani

Vengo qui con molta semplicità soltanto per dirvi un'esperienza che mi ha molto aiutato a fare la strada che la vita mi offre. Faccio parte di un popolo, di una storia che è nata in Italia e ha percorso tutto il mondo con la pretesa di essere una risposta per vivere con dignità l'umano nell'appartenenza a Dio e alla Chiesa. Comunione e Liberazione è il nome dato a un movimento nato nel segno della Chiesa cattolica e che ha fatto nascere tanti frutti.

Qui a Bahia il Movimento è cominciato 11 anni fa e i suoi segni fanno già parte della storia della città di Salvador, dove si può vedere fiorire opere magnifiche che sono presenti principalmente nel quartiere *Novos Alagados*, attraverso molti amici dell'AVSI e anche nel quartiere *Nordeste de Amaralina*, attraverso le opere di don Guido. L'esperienza di "Famiglie per l'Accoglienza" è nata dentro questa stessa storia, dove cuori inquieti cercano risposte ai loro desideri. Nel nostro caso, io e Gilberto dall'inizio del matrimonio abbiamo aperto la nostra casa agli amici, avendo compreso che questa era una forma di gratitudine verso il Signore che ci aveva amato in prima persona dandoci amici che ci hanno accolto per quello che eravamo e non per quello che potevamo fare. Questa amicizia, iniziata con Giancarlo Petrini, è cresciuta nel tempo.

Solo quando ci sentiamo amati siamo in grado di amare. Immaginate quanto

grande può essere questo amore quando ci riconosciamo amati dall'Eterno senza misura. Quando si sperimenta un amore così grande è impossibile non volere che gli altri non partecipino ad esso. Dall'accoglienza degli amici

sono venute altre proposte, come quella di ospitare persone di altre comunità del movimento che venivano a Salvador a lavorare o in vacanza.

– continua a pag. 6

Ecco quanto ha scritto mons. Petrini al presidente Marco Mazzi, dopo la sua visita in Brasile:

Cari amici di "Famiglia per l'Accoglienza", carissimo Marco Mazzi,

Sono rimasto molto sorpreso e grato a Dio quando ho visto il modo con cui le giovani coppie del Movimento di Salvador (Bahia) stavano con te e con Rossana Serio, attente a ogni parola, disponibili alla proposta in una maniera seria, senza sottovalutare gli impegni e le necessità familiari.

La vostra visita è stata molto importante, non solo per la chiarezza delle motivazioni e per la ricchezza dell'esperienza che avete comunicato, ma perchè ciò che a Bahia cominciava a dare i primi passi con alcune adozioni (sta per concludersi la sesta nei prossimi giorni) e con alcune esperienze di accoglienza ha acquistato una oggettività di opera che nasce dal cuore del Movimento e stabilisce tutti i nessi che le permettono di crescere e di svilupparsi, a Dio piacendo, nell'orizzonte di questa grande Compagnia che il carisma del Giuss ha suscitato. Senza questo passo, poteva ridursi a un gusto personale di alcuni e invece diventa una proposta ed una testimonianza per tutti. Credo che gli aspetti ardui dell'opera, che potevano costituire un freno, sono assorbiti dal fascino per la bellezza dell'umanità che fiorisce quando alla grazia incontrata si permette di arrivare fino alla radice dell'io, là dove nascono le decisioni e l'impeto missionario.

L'iniziativa è nata totalmente dalla libertà delle persone che si sono coinvolte, per il fascino che l'esperienza italiana ha suscitato e per la maturità con la quale hanno guardato alle loro famiglie e alla storia alla quale appartengono. E questo è maturato proprio nell'anno in cui, essendo stato nominato vescovo ausiliare di Salvador, sono stato meno vicino a queste persone. Sono molto contento. La vittoria di Cristo diventa visibile e la Chiesa vive, come ha gridato il Papa Benedetto, nonostante in tanti ci ripetano che è morta e ancora non ce ne siamo accorti.

Vi ringrazio e chiedo a Nossa Senhora Aparecida che protegga e faccia crescere questa grande opera che il Signore ha suscitato.

In Cristo, vostro
+ Giancarlo Petrini

Vita dell'associazione testimonianze

– segue da pag. 5

Nei primi 6 anni di matrimonio non riuscivamo ad avere figli nostri. Abbiamo cercato allora delle risposte a questa infertilità, ma abbiamo ricevuto il centuplo quando, guardando all'esperienza di altri amici, abbiamo adottato due bambini che sono divenuti parte della nostra vita in un modo più profondo di quello che mai avremmo immaginato: l'Eterno è venuto ad abitare la nostra casa, e ha dilatato il nostro cuore. Ora c'è stata una nuova opportunità di accoglienza in un affido per i fine settimana di una ragazza con gravi problemi familiari, che ha necessità di un riferimento adulto più sicuro. Questa nuova modalità di accoglienza ha aperto ancora di più gli orizzonti della nostra vita, perché ci chiede una libertà totale di rapporto con questa ragazza, che mantiene il legame con la sua famiglia e si rivolge a noi con una grande domanda, chiedendoci di essere aiutata

a rafforzare i legami con la sua famiglia d'origine.

Rendendoci conto della grandezza dell'esperienza in cui eravamo immersi, abbiamo poi dato vita a un piccolo gruppo che ci aiutasse a capire più a fondo le ragioni di quello che stavamo facendo. Attraverso un lavoro sul testo di don Giussani *Il miracolo dell'ospitalità*, ho cominciato a capire come il primo riflesso dell'ospitalità è il cambiamento nei rapporti, prima di tutto con mio marito e i miei figli. La ricchezza di questa esperienza è quella di poter guardare l'altro che mi sta a fianco riconoscendo che lui non mi appartiene, che io collaboro soltanto all'opera divina per costruire il suo destino.

L'esperienza dell'accoglienza nata nel seno della famiglia ha una capacità di diffusione che io non immaginavo possibile. Ho cominciato a vedere come quello che è vissuto nell'intimità della famiglia può toccare il mondo e creare

un popolo nuovo. Ho visto questa novità quando sono venuta in Italia per conoscere l'esperienza di "Famiglie per l'Accoglienza": una vita che incide nella società in modo reale, che non lascia più la famiglia ai margini, ma le fa essere protagonista di una grande storia. Come non volere un'esperienza così anche per me e come non seguirla?

Questo è il significato di "Famiglie per l'Accoglienza": un gruppo di famiglie che si trovano per aiutarsi a vivere la propria umanità in una forma diversa, cercando sempre il significato dell'apertura alla realtà che è data loro di vivere. Questa apertura può essere l'adozione, l'affido, l'ospitalità, oppure l'accoglienza di un figlio malato o di altri familiari: non importa la modalità, ma piuttosto la disponibilità del cuore ad imparare una forma rivoluzionaria di vivere la propria umanità: è la possibilità di cambiare la faccia delle nostre famiglie, la possibilità di creare un popolo nuovo.



Di fronte a mio figlio: cammino verso la vera felicità

Tiziana degli "Amici di Giovanni" ha scritto una breve riflessione, interpellata e suscitata dalla situazione – segnalata da alcuni dell'Associazione – di una mamma in attesa, con diagnosi di rosolia, entrata in profonda crisi per le conseguenze di handicap annunciate.

È difficile di fronte ad un così grande dramma dare una risposta. Il giudizio, come dicevate, è chiaro per noi: la vita c'è e deve continuare. È importante ripeterci questo anche se a volte scontato. Il Signore vuole il nostro bene: non sappiamo perchè lo esprima con modalità così distanti dalla nostra mentalità. Oggi vivere il dramma di una nascita così poco corrispondente, o almeno che a prima vista sembra tale, è ancor più drammatico di una volta. Oggi sappiamo prima, conosciamo (almeno così pensiamo) quella che sarà la nostra vita se metteremo alla luce un bimbo che non corrisponde alle solite aspettative. Un tempo non ci era chiesto; la realtà si imponeva e la gente di fronte ad una vita doveva dare una risposta ad una vita più evidente, più presente non solo alla mamma ma a tutta la comunità. Oggi il dramma è personale; è chiesto a te e la società che ci circonda non aiuta né nella decisione né nel portare avanti la quotidianità. Oggi si è più drammaticamente soli, circondati da tanti invisibili uomini. Oggi si è giudicati ancor più perchè di fronte ad un bimbo così la gente si domanda "Ma come può una madre permettersi di dare una vita così infelice al proprio figlio?".

Oggi sembra che tutti conoscano bene cosa sia la qualità della vita tutti ritengono di poter dare la felicità al proprio figlio

Non ci si ferma più a domandarsi cosa significhi felicità: forse nessuno sa bene perchè valga la pena vivere, ma tutti sanno che un disabile è meglio che non nasca.

Anche quelli che proclamano il sì alla vita penso che, sotto sotto, non comprendano.

Quando è nato Giovanni non era per noi il primo figlio e conoscevamo bene le usanze che gli amici hanno di fronte ad una nascita.

In genere la camera della neo mamma si riempie di fiori, la gente si congratula, il sorriso è la caratteristica stampata sulla faccia della gente che ti viene a trovare.

Pochi amici hanno osato, qualcuno si è annunciato mandando prima una lettera.

Si può? Si potrà? Che si può dire?

Sulle facce, sui visi c'era stampato l'imbarazzo: fortunatamente la lontana

nanza ha giustificato la non presenza di molti.

I medici intorno ti richiamavano alla disperazione: solo pochi hanno gridato che era sicuramente per un positivo.

Quelle voci sono state quelle che ci hanno accompagnato alla ricerca della verità. Sei stordito, stai male, ma sei di fronte a tuo figlio che vuole solo essere amato, che nel tuo abbraccio trova la felicità e tu la trovi abbracciandoti, legandoti a lui.

La tua felicità non è una felicità immediata, istintiva, è un cammino che lentamente ti fa scoprire la vera felicità.

È un vero cammino al vero destino. Non è semplice perchè all'improvviso ti trovi la vita ribaltata: tutto cambia, ma per un qualcosa di più grande.

– continua a pag. 8



Videa



– segue da pag. 7

È come un trasloco: quando lo inizi è un gran casino, ci sono momenti che non sai dove sbattere la testa, da dove cominciare... Poi, nel tempo, ogni cosa si rimette in ordine: un ordine diverso da quello che magari avevi programmato, ma tu ti ritrovi cambiata e vedi che, in fondo, l'ordine che avevi in testa, i criteri di prima non erano così perfetti. In una situazione così imperfetta ti senti improvvisamente a tuo agio.

Quella felicità che ritenevi impossibile ormai per la tua vita, diventa spessore del quotidiano.

Certo è un gran lavoro!! Ma la vita è vita se ogni mattina ti domandi come sarà oggi la mia giornata. È vita se ogni momento tocchi il tuo limite e ti rimetti in discussione

Si vive perchè si diventa più veri e a questa verità ti costringe più tuo figlio fuori dai canoni che tutto il resto.

La diversità, la tua incapacità ti crea una ferita profonda non guaribile: non si rimargina ma ti permette di vigilare, di cambiare, di essere attenta che la ferita rimanga sempre aperta ma non infetta. La ferita è la domanda che non si spegne, che ti permette di vivere in trincea, che ti mantiene sveglio e desideroso di convertirti ogni momento. Domanda che non ti fa sentire mai a posto, ma che ti permette di gioire per ogni picco-

lo particolare che prima manco vedevi. Certo, a volte ti allontana dai vecchi amici; la camminata non è più la stessa, ma la strada è comune. Sulla strada, poi, si incontrano nuovi amici che ti indicano meglio la via, così impari a star dietro sempre a qualcuno: non importa a chi l'importante è che ti tenga sulla via. Nel tempo si impara che, effettivamente, ti è stato dato un gelato più buono, anche se chi ti circonda in fondo non ne è convinto.

Gli altri vedono a volte solo la fatica che può richiedere una simile situazione. Ma domandate ad una mamma di un figlio normodotato che non la fa dormire se non prova felicità quando immerge i suoi occhi nel volto del figlio? Forse la felicità che prova è legata a nascosti progetti che possono nel tempo essere distrutti. La felicità che si prova con un figlio "diverso" è una felicità piena e libera. È quella felicità che molti frati o suore di clausura (vivono una vita che per la società è assurda) emanano dai loro visi in preghiera.

Certo, la gente che ti circonda, gli amici a volte (spesso) ti insinuano il dubbio. Certi pietismi ti distruggono; gli sguardi che misurano non aiutano, certo. L'aiuto grande è quando si può pronunciare un "noi". Da solo non vai da nes-

suna parte, ti lasci prendere dallo sconforto, dalla rabbia; non può che nascere in te la pretesa sugli altri... e più non ti capiscono più la rabbia cresce!

Così di fronte ad una mamma in lacrime noi non sappiamo che dire!

Ci troviamo confusi, nella confusione ci lasciamo prendere dal dubbio, non riusciamo a proclamare l'inno alla vita. Come i discepoli, come Pietro, abbiamo intravisto il bene, sappiamo dove sta la felicità per l'uomo, ma di fronte all'ostilità anche noi tradiamo, vogliamo astenerci.

Non vogliamo giocare la partita fino in fondo. Anche noi sappiamo di essere circondati da amici che se possono evitano la fatica di mettersi in gioco con te. Gli "Amici di Giovanni" sono un inizio di un cammino nuovo, di un desiderio di sostegno.

Insieme cerchiamo le ragioni di ciò che ci è capitato, insieme cerchiamo di giudicare le cose che ci capitano. Insieme ci aiutiamo a superare le incomprensioni, e insieme ogni giorno di più nasce in noi la consapevolezza del dovere di testimoniare che un fatto così, se vissuto con consapevolezza, non può che arricchire quel pezzo di società che ci sta intorno.

Tiziana

Videa



Bergamo Una segreteria molto accogliente

Miriam racconta come l'iniziativa apparentemente arida di mettere in piedi un punto di segreteria, si sia trasformata in qualcosa di molto diverso.

A settembre del 2004 a Bergamo, come in altre città, eravamo molto preoccupati rispetto al progetto presentato all'ASL con la legge 23 perché, pur avendolo steso su sollecitazione degli amici di Milano, ci chiedevamo con un certo timore dove ci avrebbe condotti una cosa che allora sentivamo un po' estranea alla nostra vita.

Nel frattempo, si era aperta la possibilità di avere in Bergamo una sede nostra nei locali fino ad allora occupati dal Centro di Solidarietà "L'orizzonte". Così la nostra responsabile Luisa Minelli, mi ha chiesto se ero disponibile ad iniziare un punto stabile di segreteria, aprendo la sede due giorni la settimana.

La richiesta da un lato mi pareva interessante, perché era bello offrire alle nostre famiglie (sparse in tutta la Provincia) un punto di riferimento, dall'altro mi sembrava potesse contenere il rischio di far diventare il nostro lavoro un qualcosa di "impiegatizio", di arido che avesse poco in comune con le accoglienze in atto.

D'altro canto, l'approvazione del Progetto esigeva che le nostre iniziative si strutturassero con modalità amministrative e di rapporto con l'istituzione, che prima non avevamo neppure considerato.

Di fronte alla richiesta di Luisa, però, non mi sono tirata indietro, perché

tante volte avevo sperimentato che proprio nell'apparente banalità o casualità di certe circostanze, si era fatta incontro alla mia vita una possibilità di bene inaspettata e più grande.

Così abbiamo iniziato... scontrandoci subito con i limiti delle nostre persone. Nessuno di noi, per esempio, sapeva utilizzare il computer, Claudia e Donata erano addirittura certe di non essere in grado di fare telefonate "importanti" ma solo le pulizie!

È stato, invece, proprio dal guardare questo limite con benevolenza che ciascuna di noi si è sentita accolta e valorizzata perché c'era, quindi non in funzione di quello che sapeva fare.

Da qui è scaturita una creatività ed una decisione inimmaginabili.

E quando qualcosa non andava...abbiamo imparato con umiltà a domandare, a chiedere aiuto agli altri.

In particolare devo a questo luogo l'essere riuscita ad affrontare la malattia, senza ripiegarmi su me stessa, ma alzando continuamente lo sguardo, definita non tanto da un limite (come l'assenza della salute), ma da una bellezza e da un compito.

Così il martedì ed il venerdì andavo in sede (qualche volta mi facevo accompagnare perché non potevo guidare la macchina), perché sapevo che lì qualcuno mi aspettava: e mi aspettava, innanzitutto, perché voleva bene a me ed all'opera che insieme stavamo servendo.

Così io che nutivo una profonda allergia per il computer, ho imparato ad usarlo; Claudia e Donata, che non volevano telefonare, sono diventate

delle perfette segretarie, perché per un amore ci si trova a fare cose che non si sarebbero mai immaginate.

Così Michela, Margi, Silvio e Renza hanno preparato e preparano le dispense degli incontri con soluzioni sempre più belle e ben fatte.

La cosa più interessante che è accaduta è stato il rapporto con Grazia, una mia ex vicina di casa.

L'anno scorso a maggio suo marito di 48 anni è morto durante una gita in montagna.

Sono rimasta molto colpita e ho desiderato riprendere un rapporto con lei, interrotto non per problemi d'incomprensione o altro, ma perché le vicende personali ci avevano un po' allontanate.

A settembre, però, mi sono accorta che, nonostante il desiderio e la buona volontà, non mi era possibile assicurarle la compagnia che avrei voluto.

Allora ho pensato: "Perché non offrire a Grazia la possibilità di un rapporto condividendo con me e con gli altri il lavoro della segreteria? Se questo luogo è così significativo per me lo può diventare anche per lei."

Grazia ha detto subito di sì. Per noi è stato un grande acquisto per la sua abilità nell'usare il computer, ma soprattutto perché il suo dolore rende più vero il rapporto che abbiamo con i nostri mariti e meno scontata la gratitudine di fronte alle fatiche quotidiane. La sua fedeltà a questo impegno (lei dice di aspettare con ansia il venerdì pomeriggio) è riuscita a dare ancora più corpo alla nostra amicizia, chie-

– continua a pag. 10

– segue da pag. 9

dendo a tutti una condivisione semplice ma più vera e profonda.

A novembre abbiamo deciso, in un momento di lavoro definito “Gruppo Segreteria”, che ha scadenza bimensile, di approfondire il contenuto della nostra esperienza leggendo insieme “Il miracolo dell’ospitalità”. Questo proprio per aver chiaro che, dentro lo specifico di quel lavoro “impiegatizio”

che svolgiamo, la prima cosa da tener presente è l’accoglienza delle nostre persone, con tutta la loro storia ed il loro vissuto. Poi perché l’aspetto organizzativo sia l’espressione di quella vita che c’è e che, crescendo, ha bisogno di rendersi organica e di strutturarsi.

Non dimenticare questo è ciò che ci ha permesso di affrontare l’attuazione dei progetti con la coscienza che tutto, proprio tutto concorre al bene di colo-

ro che amano Dio, cioè di coloro che dentro una compagnia sanno a Chi appartengono e per cosa vivono.

L’augurio è che quel che è successo a Bergamo possa accadere in tutte quelle realtà dell’Associazione, piccole e grandi che siano, in cui qualcuno è chiamato a vivere l’aspetto della segreteria come un aspetto del “dare la propria vita per l’opera di un Altro”.

A margine di un incontro del gruppo adozione

Se dovessi indicare un aspetto di quest’anno che mi ha colpito, direi sicuramente il fatto di essere stati tirati dentro e *rifocalizzati* dall’esperienza adottiva da persone che non conoscevamo e che ci contattavano perché avevano saputo da altri amici comuni che noi avevamo adottato.

Ci hanno chiamato alcune coppie che stavano iniziando il cammino adottivo. Noi le abbiamo invitate a casa nostra, abbiamo raccontato loro la nostra esperienza dentro l’associazione, la compagnia che ci facciamo tra famiglie come elemento determinante del nostro essere famiglia adottiva. Poi li abbiamo invitati ai minicorsi. Ora è nata una amicizia con queste coppie: ci chiamano per dirci a che punto sono, i loro dubbi, ... e quello che è più bello è che iniziano a partecipare anche loro alla vita dell’associazione, forse perché attraverso di noi, nonostante il nostro limite, hanno intuito la bellezza dell’esperienza adottiva, come compimento di un desiderio buono, vissuta all’interno di una compagnia di amici.

Recentemente poi siamo stati contattati anche da una mamma adottiva

di una figlia ormai grande, che purtroppo ha affrontato da sola questo cammino. Ora che è stata lasciata dal marito si sente incapace, non ce la fa da sola a sostenere il rapporto con la figlia ormai 24enne. Io ho ascoltato la sua richiesta di aiuto e mi è venuto spontaneo raccontarle della nostra esperienza dentro una compagnia di famiglie amiche, l’associazione appunto.

Lei chiedeva un aiuto professionale (assistenza psicologica), io ho rilanciato invitandola a venire a conoscerci e a conoscere le altre famiglie dell’associazione, richiamandola sull’importanza della compagnia degli amici, e non solo di un esperto, per affrontare la sfida della genitorialità.

Nel frattempo ringraziamo il Signore di questo dono grandissimo che ci ha fatto, un dono totalmente inaspettato, che risponde al nostro profondo desiderio di allargare la famiglia e di dare una compagnia a Chiara: il Signore ci ha sorpresi mettendoci di fronte una strada diversa da quella a cui stavamo pensando, e cioè una seconda adozione, regalandoci la grazia di una maternità e una paternità naturale. Affidiamo tutta la nostra famiglia al

Signore Gesù, perché si compia di noi e delle nostre figlie secondo il Suo disegno di amore.

Barbara e Renzo, Milano



Magenta, un progetto per la legge 23, un'occasione di responsabilità

Vivo con mio marito Francesco e nostro figlio Fabio a Magenta. In questi anni ci è accaduto l'incontro con Famiglie per l'Accoglienza e si sono intensificati i nostri rapporti con tante persone.

Così mi sono ritrovata ad investire parecchie energie in ciò che si potrebbe definire il sostegno e la promozione dell'opera, cioè di un'esperienza umana e familiare che vale la pena che il mondo incontri.

Nella zona in cui viviamo ci sono tre punti di riferimento forti. Ad Abbiategrosso c'è uno sportello accoglienza gestito da amici dell'Associazione; a Vittuone una famiglia degli Amici di Giovanni, che si pone in maniera molto vivace; a Magenta in questi ultimi tre anni si sono svolti corsi di formazione organizzati dall'Associazione, prima sull'affido e poi sulla promozione sociale della famiglia, che sono stati l'occasione di un gran numero di incontri e hanno innescato avvenimenti nuovi e imprevisti.

Tutto questo ha favorito, nella pazienza e in una fedeltà minima ma reale, la nascita di un gruppetto misto, vale a dire un gruppo di famiglie che vivono la realtà dell'accoglienza in forme diverse: ci sono famiglie adottive, una famiglia affidataria, alcune famiglie che vivono accoglienze più semplici o che si sono rese disponibili, ci sono gli Amici di Giovanni e altre famiglie con figli disabili e una famiglia che accoglie un papà anziano. Insomma un gruppo proprio vario, dentro e intorno al quale sta crescendo un'amicizia fra noi sempre più significativa.

Quando è uscito l'ultimo bando per la legge 23, Tiziana e gli amici di Milano ci hanno chiesto se volevamo pensare ad un progetto da presentare sulla nostra zona del quale fossimo disposti ad assumerci la più cospicua e concreta fetta di responsabilità proprio noi, quelli di cui parlavo prima.

Personalmente non avevo la più pallida idea di cosa questo avrebbe comportato e non avevo in mente cosa fare; solo mi era chiaro, come del resto a tutti noi, che valeva la pena di non lasciar cadere in un'inerzia tutto quello che ci sta capitando, come famiglie e come associazione; e che, in un momento storico come il nostro, non si può sorvolare con troppa leggerezza una buona occasione per riparlare di famiglia e accoglienza secondo l'insegnamento autentico della Chiesa.

Allora ho parlato di qualche idea legata al progetto ad alcuni di noi e le prime reazioni non sono state incoraggianti. Ciò che preoccupava tutti sembrava essere: "Serve veramente?" e "Ce la faremo?".

È stato un lavoro fra noi – ma sicuramente anche una grazia della Madonna di Fatima a cui la nostra amica Carla ha subito raccomandato la vicenda – che ha permesso alle perplessità iniziali di lasciare posto ad una ricchezza di spunti e di suggerimenti e ad un desiderio di realizzazione che, sulle prime, sembravano impossibili.

La stesura del progetto è stata un lavoro complesso, affidato alla preziosa esperienza di Daniela Piscitelli, a cui ho contribuito come potevo, finché siamo arrivati al punto dolente della raccolta delle lettere d'intenti. Si trattava di rac-

cogliere e formalizzare adesioni e collaborazioni alla realizzazione del progetto da parte di realtà esterne alla nostra, in un tempo scandalosamente esiguo.

Sarà stata ancora la Madonna di Fatima, ma ci siamo fatti compagnia come meglio potevamo, abbiamo fatti i passi giusti e si sono aperte possibilità impensabili. Questo non ha tolto la stanchezza del dover correre: parlando con Tiziana mi è accaduto di dirle quanto ero stupita che il permanere dentro la nostra storia precisa, dentro il Movimento e dentro la Chiesa, rendesse miracolosamente capaci di fare cose e dire parole che da soli non avremmo detto né fatto. Piccole cose e poche parole, magari, ma guardare questo poco che c'è, e che prima non c'era, dà una bella spinta ad andare avanti.

Nell'inseguire le lettere d'intenti, nel raccontare da capo il progetto ogni volta, nel rispondere alle domande, quello per cui ci stavamo muovendo si è fatto più chiaro, è risultato evidente che quel pezzo di umanità redenta, quel di più di possibilità per ciascuno che sta dentro la nostra esperienza, pur con tutti i nostri limiti, ecco proprio quello la gente doveva incontrare.

Certamente lo incontrerà se il progetto verrà scelto e lo realizzeremo, ma anche se questo non dovesse accadere, gli incontri avvenuti nella fase di stesura e di presentazione sono già stati una grande possibilità, l'occasione per raccontare qualcosa della nostra esperienza.

Così preparare il progetto è già parte della sua realizzazione.

Vittoria, Magenta



Accogliere bambini in affido e adottivi nella scuola.

Spunti di riflessione

Ciò che intendo qui suggerire intorno al tema “adozione e scuola” sono solo una serie di spunti di riflessione, accumulati per così dire “per sedimentazione” nel corso di alcuni anni. Essi nascono semplicemente come riflessione sull’esperienza in atto di genitori adottivi, che per pura coincidenza sono anche a loro volta insegnanti, ma come in ogni riflessione sull’esperienza è inevitabile il riferimento ad alcuni presupposti antropologici e pedagogici, che qui sono solo accennati.

Non c’è dunque nessuna pretesa di proporre qualche teoria già confezionata, di fornire ricette e istruzioni per l’uso, ma piuttosto si vuole offrire l’occasione per aprire un dialogo sull’esperienza e per suggerire ulteriori domande e riflessioni intorno al tema dell’inserimento nella scuola di bambini e ragazzi con un passato di abbandono o con difficoltà di relazione e di riconoscimento identitario.

Per esempio, per me e per mia moglie c’è stato un momento in cui ci siamo interrogati sui tempi più opportuni per l’inserimento nella scuola elementare dei nostri due figli, adottati all’età di tre anni e mezzo e vissuti in istituto dalla nascita, a cui è mancato forse un sufficiente tempo di maturazione, attraverso le relazioni, il gioco, un rapporto stabile con figure adulte. La domanda è poi riemersa quando nostro figlio, il primo giorno di scuola elementare (e poi il secondo e il terzo...) mi si è aggrappato al collo in un

pianto disperato, e mi chiedeva se sarei tornato a prenderlo, ho compreso come non fosse una decisione non scontata mandarlo a scuola in quel preciso momento della sua vita, decidere tempi e modi di questo inserimento in un’istituzione in cui una serie di comportamenti potevano mettergli paura, magari suggerendogli il ritorno del fantasma dell’istituto. Era una paura che alla scuola materna lui non aveva provato.

Ecco allora che uno scambio di esperienze e di giudizi tra genitori e insegnanti è tanto più interessante quanto più costringe all’incontro punti di esperienza parzialmente diversi, come quello della scuola e della famiglia, entrambi motivati però da quel bene che è l’educazione dei nostri figli.

Il presente intervento, che fa sintesi di altri già realizzati in contesti diversi, si dividerà in due parti: la prima parte, che qui presentiamo, pone l’accento sulle premesse antropologiche e pedagogiche, per poi mettere a tema la relazione primaria fondativa della persona: la paternità e maternità come relazioni specifiche all’interno della famiglia.

La seconda parte, che rimandiamo al prossimo numero, rende conto di un’esperienza di collaborazione tra genitori e scuola realizzata a Milano in una scuola elementare non statale.

Giorgio Cavalli

L’educazione: un’introduzione alla realtà totale

I termini del tema qui affrontato, adozione e scuola, si incontrano su una parola, già evocata, che è particolarmente densa di significato: è la parola *educazione*. In un suo celebre testo, *Il rischio educativo*, don Luigi Giussani formula sinteticamente questa definizione di educazione: *educare è introdurre la persona alla realtà e al suo significato, secondo la totalità dei fattori.*

Giussani, che, va detto, in questo suo libro mette a tema soprattutto l’adolescenza, sottolinea come questa dina-

mica non sia possibile senza che un ragazzo possa essere autorevolmente introdotto ad una realtà che gli preesiste, ciò che egli chiama “tradizione”. Questa affermazione, secondo declinazioni diverse, vale certamente anche per un bambino più piccolo.

Ma qual è il primo luogo naturale e irrinunciabile in cui il bambino, e poi il ragazzo, incontra la tradizione, come veicolo di un significato della realtà? Per la gran parte di noi questo luogo è la famiglia: «L’incontro con qualcuno che sia per il bambino o il ragazzo portatore di quella che abbiamo chiamato “ipotesi esplicativa della realtà” non è

cosa che si possa evitare. Il luogo primo in cui questo avviene è infatti la *famiglia*: l’ipotesi iniziale è la visione del mondo che hanno i genitori, o coloro cui i genitori demandano la responsabilità di educare il figlio. Non può esistere una cura del figlio e una preoccupazione della sua formazione, se non nell’almeno vaga e confusa – quasi istintiva – visione di un senso del mondo. L’educazione consiste nell’introdurre il ragazzo alla conoscenza del reale precisando e svolgendo questa originale visione. Essa ha così l’inestimabile pregio di condurre l’adolescente alla *certezza* dell’esistenza di un significato

delle cose. La realtà, ripetiamolo, non è mai veramente affermata, se non è affermata l'esistenza del suo significato. In questo si risolve quell'esigenza assoluta di *unità* che costituisce l'anima di ogni impresa dell'umana coscienza»¹.

La famiglia, primo luogo di generazione della persona, e dunque di educazione

Nella famiglia si veicola, quando è sana, una *certezza testimoniata* dagli adulti, intorno ad un possibile significato positivo della vita e della realtà tutta: senza questa certezza mancherebbe la possibilità di una ipotesi di partenza capace di convogliare positivamente l'energia del bambino o del ragazzo nel suo naturale slancio verso la realtà.

La famiglia per realizzare adeguatamente questo compito cerca poi una realtà educativa intorno a sé, capace di prolungare nella società l'ipotesi di partenza, secondo cui la vita ha un senso, e un senso ultimamente positivo. Nella scuola, ma anche nell'oratorio, nel gruppo sportivo o nell'associazione culturale e ricreativa una famiglia cerca sempre la possibilità che l'ipotesi educativa di partenza possa svolgersi creativamente e criticamente per il proprio figlio. In altri termini, essa cerca sempre un bene per il proprio figlio, anche quando lo consegna ad altri.

Ma qual è la *prima certezza* che sta a fondamento dell'ipotesi educativa di una famiglia?

La prima certezza, che è insieme un giudizio culturale e una condizione esistenziale e psicologica, è che la persona stessa del figlio è per se stessa un valore incondizionato: il figlio è un dono grande, non progettato nella sua personalità, non riducibile alla somma di mamma e papà. Egli è una realtà spirituale, cioè libera, unica e irripetibile. Su miliardi di uomini al mondo, egli ha un DNA e una personalità che lo rendono unico al mondo (è il tema della bellissima fiaba di Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*).

Questo valore unico e irripetibile della persona è la prima certezza che un padre e una madre possono e debbono comunicare al loro figlio: Alberto Brasioli scrive nel suo bellissimo libro *Fiabe in cartoni*² a proposito di "La spada nella roccia": «Non c'è il maestro in chi non mostri di essere certo delle possibilità del suo allievo oltre la certezza dell'allievo stesso».

Ma questa stessa certezza un certo giorno, un certo momento della sua vita, è venuta meno nel bambino che poi è stato adottato o preso in affido, e il compito del genitore adottivo, ma anche in certa misura della scuola, è ricostruire la fiducia nell'adulto, specie quando il bambino è cresciuto per alcuni anni in istituto, costruendo spesso dinamiche di autonomia del gruppo dei pari, diffidenti a priori verso il mondo degli adulti, che restano però il veicolo necessario per la fiducia nei confronti della realtà stessa³.

Ciò significa, credo, che i nostri bambini hanno anche bisogno di ritrovare o di rafforzare l'autostima, come dicono oggi gli psicologi, ma significa anche che questa "autostima" non può che essere il frutto dello sguardo che noi adulti portiamo verso di loro.

Educare è riconoscere l'altro come "altro", e come dono

In un suo pregevole libro, mons. Angelo Scola scrive: «Niente come la nascita di un figlio mette di fronte all'evidenza di qualcosa che, pur venendo da noi, ci eccede da tutte le parti. Da un lato sentiamo che non c'è nulla di più profondamente *nostro*. Dall'altro, altrettanto radicalmente, percepiamo che nulla è più *ricevuto*»⁴.

Da questo punto di vista, si può forse dire che il genitore adottivo o affidatario muove da una posizione privilegiata: il suo cammino di padre e di madre prende le mosse dalla percezione, evidente ma non scontata, del "ricevuto" per costruire da qui una più solida appartenenza, capace di lasciar essere l'al-

tro nella sua "differenza" unica. Un genitore adottivo o affidatario non potrà mai incorrere nell'illusione linguistica di dire: «ho "fatto" un figlio».

Il figlio, *questo* figlio, è ad un tempo *identico* a sé e *differente* dagli altri, e per questo veramente persona: in lui, come scriveva il filosofo Søren Kierkegaard a proposito del *singolo* (ma noi preferiamo la parola *persona*, più comprensiva della relazionalità che la costituisce), non prevale il genere, ma l'individualità, cioè la personalità⁵.

Si tratta dunque, riprendendo ciò che suggerisce Angelo Scola, di tornare al «pensiero della differenza» *come possibilità di pensare la realtà stessa*: «"Differenza" non è "diversità": quest'ultima deriva dal latino «di-vertere» (volgere in altra direzione), richiama ad una relazione esterna, molteplice, senza riferirsi all'essenza intima dell'individuo. Al contrario, differenza deriva da «differre», che rinvia ad un «portare altrove la stessa cosa»⁶.

Questa distinzione tra *diversità* e *differenza* ci può aiutare ad uscire, quando si parla di educazione, dalle secche di un fraintendimento del valore illuministico dell'eguaglianza: noi siamo sì eguali, infatti, dinanzi alla *legge*, come dignità e destino, ma un'educazione che fosse esclusivamente fondata sulla standardizzazione e sull'omologazione, con ciò stesso perderebbe il suo significato più profondo e proprio di educazione, per ridursi semmai ad una pratica di addestramento (non dico di allevamento). Stare dinanzi all'unicità del proprio figlio come un dono, questo è il primo atto generativo, e dunque profondamente educativo, che è chiesto ad un padre e a una madre adottivi o affidatari.

La dott.ssa Anna Campiotti Marazza ci ha detto una volta: «Il genitore adottivo (ma credo che questo valga altrettanto ancor più per un genitore affidatario) è *quello che sceglie in modo più attento di essere padre e madre*». L'adozione prende dunque consistenza dove c'è un adulto che sta di fronte alla vita, che sa dire a un figlio "ti faccio compagnia per il tuo

destino”: «i genitori adottivi - concludeva - sanno essere in quel momento l'unica madre e l'unico padre: io sono padre o madre di questo figlio non solo dal giorno in cui l'ho incontrato, ma per tutto ciò che lui ha vissuto [...]. L'adozione ha in sé questa meraviglia: la condivisione, il farsi carico del dolore delle persone».

La persona è affezione e ragione: è “cuore”

Al bambino, ad ogni bambino - qui non si fa questione di adottivi, o in affido, o figli “naturalisti” - va dunque riconosciuto il “diritto alla differenza”, che si traduce in una molteplicità di storie personali che ciascun bambino porta con sé nel momento in cui arriva a scuola.

La nostra amica dott.ssa Anna Marazza, ha detto una volta: «Affettività e relazione sono due fulcri importanti della crescita: affettività è qualcosa che coinvolge di me tutto. Anche la scuola deve poter avere a che fare con l'affettività. La capacità di relazione è una delle condizioni essenziali per apprendere. Ciò che un bambino ha vissuto e vive con i propri genitori è in relazione con la sua

capacità di apprendere e sarà comunque una relazione, una condivisione buona, che accompagnerà il bambino ad incontrare tutto ciò che è altro da sé. *Apprendere è appassionarsi ad altro da sé.* Ogni figlio, con la sua storia e la sua originalità, dice il suo modo di essere persona. La *differenza* di ciascuno è un valore anche quando porta i segni di una sofferenza: si può aiutare la fatica rispettando e valorizzando quel modo suo particolare di essere. *Il valore della persona non è misurabile dall'esito o dalla risposta.* Accade spesso che la competenza scolastica diventi “misura” di ciò che il bambino è e tenda a definirlo a sé e agli altri. Se le due cose coincidono, il bambino appare immobilizzato. Impariamo *a tenere separate la misura di una conoscenza dalla competenza umana*, che, comunque, va riconosciuta a ciascuno e rimane punto di partenza per ogni ripresa. L'aiuto più grande che un adulto può dare, anche nella scuola, è quello di *riconoscere tale competenza al bambino restituendogliela ogniqualvolta necessita e non avere paura di permettergli di “tornare indietro” tutte le volte in cui ne ha bisogno*».

Alcune esperienze

Per chiarire il senso di quanto suggerito, vorrei ora scendere dal cielo delle premesse teoriche per riflettere invece su alcune esperienze da me registrate come padre, con l'intento di mettere meglio a fuoco due punti a mio parere decisivi per un corretto affronto del tema dell'inserimento dei nostri figli nella scuola:

- 1) il nesso profondo che in ogni dinamica conoscitiva lega la sfera affettiva e quella cognitiva della persona,
- 2) dentro a questo nesso, *l'esigenza di offrire risposte*, a casa come nella scuola, *alle domande profonde di significato* con cui il bambino o il ragazzo interrogano la propria storia, la specificità della propria origine, il significato della propria esistenza.

Vediamo in dettaglio questi due punti:

1 - Il nesso affezione-conoscenza

Il nesso affettività-relazione è a fondamento della capacità di interrogarsi sulla realtà, e dunque di apprendimento. Un primo esempio: c'è stato un periodo in cui mia figlia, a sette anni, in seconda elementare, era sempre sul water, in ogni momento era sul water. Allora vai dal dottore, è cistite? No, non è cistite. Poi abbiamo compreso che il nodo era nel passaggio dalla matita alla penna, perché in qualche modo finalmente ce l'ha detto. Allora abbiamo invitato la bambina a parlarne con la maestra. La maestra ha accolto questa sua fatica, per cui la bambina temeva di perdere, con l'errore irrevocabile della penna, qualcosa dell'affetto della maestra. Questo terrore di sbagliare in modo irrevocabile la rendeva estremamente inquieta, le faceva provare un grave disagio che c'era nella scuola e c'era poi a casa, fino a somatizzarlo. Ecco, allora, che la scuola si renda attenta, e che noi ci rendiamo attenti a capire come dav-



vero non è un'affermazione solo di alcuni psicologi che il cognitivo c'entra con l'affettivo (peraltro l'avevano già detto Platone e S. Agostino).

Ciò che in quel periodo più di tutto ha aiutato mia figlia sia ad esplicitarci indirettamente il suo disagio, sia a scioglierlo, è stata la lettura del libro "Mamma, mi vuoi bene?": in esso si racconta di una bambina esquimese che va da sua mamma, e le chiede: "mamma, se io disobbedisco e metto tutto in disordine, tu mi vuoi ancora bene?". "Certo", risponde la mamma. "Ma se io prendo la pelle dell'orso e di notte ti spavento a morte, tu mi vuoi ancora bene?". "Sì, certo!". "E se distruggessi l'igloo con il fuoco, mi vorresti ancora bene?". "sarei molto arrabbiata, ma ti vorrei ancora bene!", risponde la mamma esquimese, che mostra così di sapere comunicare molto bene la differenza tra l'accoglienza integrale della persona e il giudizio parziale sul comportamento, e di saperlo comunicare con certezza alla figlia.


2 – L'esigenza di offrire risposte alle domande di significato

Vorrei raccontare un altro fatto accaduto a mia figlia, sempre quando aveva sette anni. Era reduce da una giornata nel corso della quale ha giocato con un'altra figlia adottiva, C. Il giorno dopo è venuta da me e mi ha detto: «Papà, ma noi (lei e il fratellino) siamo adottivi?». Va detto che lei sapeva bene che l'abbiamo incontrata quando aveva tre anni e mezzo, che veniva dalla Russia, ecc. Sapeva tutto, si ricordava qualcosa del viaggio, però ha chiesto il senso di questa parola: «adottivi». Già una volta mi aveva chiesto se la mamma l'aveva abbandonata e perché: quindi la parola "abbandono" l'aveva già focalizzata, ma non aveva ancora focalizzato la parola "adottivo", che in quel momento percepiva con un senso d'inquietudine, perché poi m'ha riferito che l'amica C. le aveva raccontato di non avere più la sua prima mamma, ecc., insomma, le ha raccontato una storia di abbandono.

Allora le ho detto: «Sì, tu sei adottiva, ma per te cosa vuol dire che sei adottiva?». Risposta di lei: «Che una mamma mi ha lasciata». Al che le ho detto: «Attenta: "abbandono" è una brutta parola perché vuol dire che una mamma ti ha lasciato, ma la parola "adozione" no, perché vuol dire che hai trovato un papà e una mamma, che siamo noi, che ti vogliamo bene». A quel punto lei è andata via con un sorriso grande così. Si è illuminata, è andata via contenta. *I bambini hanno bisogno di parole, per le loro esperienze, e le parole devono dire la verità, non possono essere un inganno, devono essere parole adeguate, gradualmente secondo il loro grado di coscienza, ma noi abbiamo il dovere di dare delle parole a questi bambini e che queste parole parlino con precisione della loro esperienza, solo così la certezza e la positività del presente che vivono abbraccia anche la sofferenza del loro passato: questo abbraccio di un rapporto certo, del padre che dice una cosa bella, che io ti ho incontrato, fa sostenere anche la cosa brutta per cui un'altra mamma l'ha abbandonata. Credo che proprio qui sia un punto focale anche d'incontro con la questione della scuola, perché la scuola ha tra i suoi compiti quello di aiutare i bambini a dare parole per la propria esperienza, a partire da un autentico ascolto. Si tratta cioè di imparare gradualmente a saper stare di fronte alla realtà, anche alla propria storia, in un modo rispettoso e discreto, ma che eviti il rischio della censura: perché allora finiremmo con lo stendere un pietoso velo, allora faremmo del pietismo, costruiremmo un "caso", nascerebbero domande dettate più dal timore che dall'amore: «È bene che lo sappia?». Prevarrebbe la cautela sull'educazione, intesa quest'ultima come introduzione graduale e sistematica alla realtà. Al contrario, che ci sia un bambino con una storia differente è un'occasione per andare più a fondo nel significato dell'essere, per esempio, padri e figli.*

Questo stesso sguardo vorremmo rilanciare nelle scuole in cui noi abbiamo i nostri

figli, ed è possibile chiedere che gli insegnanti collaborino con noi in un lavoro educativo, che gli insegnanti comincino ad accorgersi di quello di cui noi cominciamo ad accorgerci. Anche questo vuol dire che la famiglia è soggetto educativo.

Giorgio Cavalli 

(la seconda parte dell'intervento sarà pubblicata nel prossimo numero)

¹ Luigi Giussani, *Il rischio educativo*, Jaca Book, Milano 1990, pag. 44, cap 1, par. 1.

² Alberto Brasioli, *Fiabe in cartoni*, ed. Il Leggio, Firenze, pag.34.

³ Dott.ssa A. Accorsi, dott. M. Fischbein, *Il bambino adottivo a scuola*, dispensa stampata a cura di "Famiglie per l'Accoglienza", Milano 2002 (testo non riveduto dai relatori).

⁴ Angelo Scola, *Uomo e donna, il caso serio dell'amore*, Marietti, Genova-Milano 2004, pag. 97.

⁵ «Il Singolo – scriveva questo filosofo danese – diventa il baluardo della trascendenza», e ancora: Il Singolo. Con questa categoria sta o cade la causa del cristianesimo». Cfr. Dario Antiseri, *Come leggere Kierkegaard*, Bompiani, Milano 2005, pagg. 41-segg.

⁶ *Op. cit.*: Angelo Scola chiarisce sul piano antropologico la distinzione tra la coppia concettuale "identità-differenza" – che porta in sé il carattere unico della persona, anche sessualmente determinata –, e la coppia "uguaglianza-diversità", propria invece della cultura ideologica oggi dominante, che presume di opporre ad una sostanziale incomunicabilità tra i sessi l'ideale di una loro "omologazione". Sull'altro lato dei due binomi, «uguaglianza» si lega ad una serie di oggetti intercambiabili, solo formalmente simili, e può sfociare nell'uniformità. L'«identità», invece, «si riferisce alla fisionomia costitutiva e singolare dell'io».



In ricordo di un amico

All'inizio del mese di luglio è mancato improvvisamente un grande amico dell'Associazione, Renato Scarpa di Pellestrina. Aveva 47 anni e una bella famiglia con sei figli. Partecipava da tempo al direttivo di Famiglie per l'Accoglienza del Veneto, la cui esperienza aveva cominciato a condividere fin dall'inizio, con l'ospitalità estiva dei bambini rumeni.

Accogliere nella propria casa è stato sempre un gesto presente nella sua vita e nella sua famiglia, sia che si trattasse dei propri suoceri, o che coinvolgesse amici, ragazzi, bambini da seguire, semplicemente persone incontrate. Al funerale, la moglie di Renato ha detto agli amici che "la vita non è fatta di problemi, ma di ciò che rimane: e ciò che rimane è il Signore".



come e dove trovarci

Sedi dell'Associazione in Italia:

L'Associazione "Famiglie per l'Accoglienza" è presente nelle seguenti regioni: Valle d'Aosta, Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto, Friuli, Trentino, Emilia Romagna, Toscana, Sardegna, Umbria, Marche, Abruzzo, Lazio, Puglia e Sicilia.

In ciascuna regione è attiva una segreteria o un punto di riferimento reperibile presso la sede milanese dell'Associazione, via Macedonio Melloni, 27 - Tel. 02.70006152 - Fax: 02.70006156 E-mail: segreteria.nazionale@famiglieperaccoglienza.it Il sito web dell'Associazione è: <http://www.famiglieperaccoglienza.it>

Sedi dell'Associazione in Europa
L'associazione è nata e sta crescendo in **Svizzera** e in **Spagna**.

Lugo/Casa di Accoglienza Marta e Maria

La Casa di Accoglienza Marta e Maria, inaugurata lo scorso 8 dicembre, sorge presso la canonica di Zagonara di Lugo. È destinata ad ospitare i parenti degli ammalati, ricoverati nelle cliniche del comprensorio, che si trovino in difficoltà economiche o necessitino di punti di riferimento e compagnia.

Nasce dall'esperienza di alcuni aderenti a Famiglie per l'Accoglienza, che negli ultimi due anni, hanno praticato questo genere di ospitalità nelle loro case e tentano ora di rendere più stabile ed efficace la loro azione. Il nome, Marta e Maria, nasce dal desiderio di essere semplici come le sorelle di Lazzaro e accogliere sempre Gesù attraverso coloro che incontriamo.

La bontà del tentativo ha trovato "per strada" molti amici: alcuni hanno curato il fund-raising necessario alla ristrutturazione della Casa e seguito i lavori; i parrocchiani della frazione di Zagonara si sono implicati per il funzionamento della struttura; infine numerosissime le persone rese disponibili nelle forme più diverse: dall'offerta di oggetti d'arredamento fino alle pulizie e la compagnia agli ospiti. Nel corso di questi due anni sono state ospitate nelle famiglie 30 persone, circa altrettante sono state accompagnate durante la degenza.

La Casa Marta e Maria dispone di 6 posti letto suddivisi in tre stanze e offre la possibilità di cucinare i pasti in proprio. Può contare sulla disponibilità di 20 volontari ed è segnalata tra le offerte di alloggio dalla Clinica Villa Maria Cecilia.

Marche/Dispense pubblicate

Sono disponibili a richiesta alcune dispense che raccolgono i testi degli incontri promossi dall'associazione nelle Marche. Possono essere richieste al segretario di Famiglie per l'Accoglienza della regione Regione Marche a questo recapito: **Mario**

Grossi, Via Nicola Vichi, 4 - 61034 Fossombrone PU, allegando 3 euro in francobolli per ciascuna dispensa, a titolo di rimborso per le spese di spedizione. Ecco l'elenco dei titoli: "I figli: l'accoglienza del diverso"; "La prima accoglienza è quella tra marito e moglie"; "Nati e cresciuti per l'amore di altri"; "Un figlio adolescente: fatica e risorsa della famiglia"; "Un metodo: una compagnia tra famiglie"

Rinnovo iscrizioni

Rinnovare l'iscrizione è il modo più semplice e concreto, proposto a tutti, di collaborare alla diffusione dell'esperienza di Famiglie per l'Accoglienza, e renderla incidente dentro il contesto sociale, e anche di conoscere e partecipare della vita che la anima. Ecco di seguito le informazioni utili. Iscrizione: Socio ordinario € 20.00, Socio Sostenitore € 50.00. Versare sul c.c.p. n° **52785201** intestato a: **Famiglie per l'Accoglienza** - causale: **Iscrizione c.c.b. n° 10350** Banca Popolare Milano ag. 23 Milano (**aggiungere causale e indirizzo**)

Per ricevere la Lettera Periodica e gli avvisi

È stata creata una casella di posta elettronica letteraperiodica@famiglieperaccoglienza.it a cui i soci sono vivamente pregati di inviare il proprio nominativo, indirizzo postale e indirizzo e-mail. In questo modo sarà possibile verificare l'esattezza dei recapiti (anche ai fini dell'invio della Lettera Periodica) e potrà essere creata automaticamente una lista di e-mail da usare per comunicazioni urgenti o avvisi generali.

famiglie per l'accoglienza

via Macedonio Melloni 27 - 20129 Milano

lettera periodica - anno XV n. 67 - luglio 2006
redazione, direzione e amministrazione
via Macedonio Melloni 27 - 20129 Milano

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 258 del 6.4.91 - Spedizione in abbonamento postale Art. 2 Comma 20/c - legge 662/96 filiale di Milano

direttore responsabile **Pigi Colognesi**

Tel. 02 70006152 - Fax 02 70006156

e-mail: segreteria.nazionale@famiglieperaccoglienza.it
www.famiglieperaccoglienza.it

realizzazione **Studio Grafico Norfini - Firenze**
stampa **Serigrafica Srl**